

INTRODUZIONE E SINTESI¹

Il Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, giunto alla sua settima edizione, presenta annualmente approfondimenti informativi e analitici finalizzati alla valutazione delle dinamiche strutturali e congiunturali del sistema produttivo italiano.

L'edizione 2019, avvalendosi del crescente sviluppo del potenziale informativo dell'Istat sul sistema delle imprese, da un lato rafforza le analisi sulla competitività del nostro sistema produttivo attraverso un approccio che coniuga le dinamiche macro, meso e microeconomiche; dall'altro aumenta l'offerta degli indicatori settoriali, fornendo maggiori dettagli relativi alle caratteristiche del lavoro impiegato dalle imprese, alle modalità di commercio con l'estero, alla partecipazione a gruppi d'impresa.

Questa edizione del Rapporto si articola in tre capitoli. Il primo (macroeconomico) offre una analisi del ciclo economico e delle componenti della domanda, anche in una prospettiva di confronto internazionale, nel periodo compreso tra gli anni della ripresa (2014-2017) e la decelerazione della crescita del 2018. L'evoluzione del ciclo economico italiano è analizzata con particolare attenzione alle dinamiche della domanda interna – in progressivo rallentamento – e di quella estera, che ha registrato ampie oscillazioni congiunturali dopo un anno di forte espansione.

Il rallentamento della crescita italiana nel corso del 2018 si inserisce in un contesto di indebolimento del ciclo internazionale che ha peraltro accomunato tutte le principali economie europee. Nel nostro paese, tuttavia, la flessione è stata più accentuata, ampliando nuovamente il divario nei confronti della dinamica dell'area euro, che si era ristretto nel biennio precedente. Per quanto riguarda le componenti interne di domanda, nel corso del 2018 la decelerazione dei consumi delle famiglie ha accomunato Italia e Germania; la dinamica degli investimenti fissi lordi in Italia è stata invece significativa e più accentuata di quella registrata in Germania e in Francia, anche se permane il divario di crescita accumulato negli anni precedenti.

D'altra parte, né il costo del lavoro, né l'evoluzione dei prezzi sembrano aver giocato un ruolo a detrimento della competitività dell'Italia. Il primo, infatti, pur in aumento nel 2018, ha solo parzialmente modificato una dinamica che negli anni precedenti era stata particolarmente moderata. Anche l'andamento dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali rivela un quadro di sostanziale tenuta della competitività di prezzo; inoltre, negli anni più recenti la dinamica dei margini di profitto (in discesa) e degli investimenti (in risalita) è stata sostanzialmente analoga a quella media dell'area dell'euro. Permane invece un divario di crescita della produttività del lavoro: la modesta dinamica del 2018 non permette di recuperare il ritardo accumulato nell'arco dell'ultimo ventennio.

La rilevanza delle esportazioni come fattore di crescita macroeconomica ha suggerito di approfondire l'analisi di questa componente della domanda finale, indagando sulle possibili cause di natura congiunturale e/o strutturale. Anche in questo caso è utile distinguere le dinamiche di breve da quelle di medio periodo. Nel 2018 il rallentamento dell'export italiano in valore è stato più marcato per gli scambi con i paesi extra-Ue, nei confronti dei quali hanno influito fattori di domanda e uno sfavorevole andamento del cambio. Tuttavia, per i quattro principali paesi europei le performance complessive dell'export in valore sono state

¹ Il Rapporto è stato curato da Stefano Costa e Claudio Vicarelli.

simili, con un diverso contributo fornito dai volumi e dai prezzi: la totalità o quasi della crescita in Spagna e Italia è stata determinata da un effetto prezzo (espresso dai valori unitari), mentre i volumi esportati sono rimasti invariati. In questi due paesi, inoltre, tali dinamiche si sono avvalse di un contributo positivo della specializzazione (l'andamento delle vendite all'estero dei settori di punta, cresciute in misura superiore alla media di un gruppo di paesi di riferimento), mentre l'"effetto paese" (la crescita dell'export complessivo rispetto alla media) è stato negativo.

Nel periodo 2010-2017, grazie al forte recupero degli ultimi anni, le vendite all'estero dell'Italia sono nel complesso cresciute a ritmi simili a quelli dell'area euro, evidenziando una convergenza nei confronti della performance tedesca. In questo arco temporale, tuttavia, il modello di specializzazione italiano ha evidenziato una perdita relativa di peso di alcune industrie tradizionali del *Made in Italy* ricomprese nelle filiere del vestire, dell'abitare e di settori a media-alta tecnologia; si è dunque ridotto il grado di specializzazione dell'export italiano nei settori nei quali il nostro paese ha un vantaggio comparato rispetto all'area euro, con le rilevanti eccezioni delle bevande e dei macchinari.

I ritmi di espansione dell'export sostanzialmente analoghi a quelli tedeschi assumono ancora maggiore rilevanza alla luce di alcuni noti limiti strutturali del sistema produttivo italiano, caratterizzato da una partecipazione delle imprese esportatrici agli scambi internazionali estesa in termini di attori, ma assai limitata in termini d'intensità: i primi cinquanta esportatori italiani spiegano infatti poco meno del 22 per cento delle esportazioni totali del paese, mentre in Germania la quota sfiora il 45 per cento e in Francia il 47.

Tra il 2010 e il 2017 la crescita delle esportazioni italiane, così come quella della Francia e soprattutto della Germania è stata guidata principalmente dal "margine intensivo" (cioè da un aumento del valore delle esportazioni a parità di numero di paesi e prodotti scambiati), a indicare una forte capacità, da parte dei tre paesi considerati, di consolidare progressivamente la propria presenza sui mercati esteri. Tale ipotesi viene anche suffragata considerando che, nel caso italiano, il contributo fornito dal "margine estensivo" (cioè da un aumento dei prodotti e/o dei paesi in cui si esporta), pari a circa un terzo della variazione totale, è attribuibile al marcato incremento della saturazione, cioè della combinazione di paesi serviti e prodotti esportati; tale contributo aumenta fortemente in coincidenza con la fase di ripresa ciclica (2013-2017).

Le evidenze riportate testimoniano dunque di una elevata tenuta competitiva del nostro export. L'analisi dell'impatto effettivo della crescita dell'export sulla dinamica della nostra economia richiede tuttavia ulteriori approfondimenti, relativi soprattutto alla presenza di catene globali del valore che hanno frammentato i processi produttivi a livello internazionale. Per valutare la posizione competitiva di un paese nel contesto globale è quindi necessario considerare le complesse interazioni tra fornitori nazionali ed esteri e, in particolare, da un lato cogliere il contributo che ciascun paese apporta al valore finale del bene o servizio prodotto, dall'altro in quale misura il valore finale delle sue esportazioni contenga valore aggiunto prodotto all'interno o all'esterno dei confini nazionali.

Gli indicatori aggregati mostrano come il grado di partecipazione dell'economia italiana alle catene globali del valore (GVC) sia nel complesso elevato e in linea con quello dei principali paesi Ue. Come nella maggior parte delle altre economie avanzate, gli scambi con l'estero e l'integrazione nel commercio internazionale si concentrano nelle attività manifatturiere. L'Italia esporta in larga misura manufatti, ma il contenuto di valore aggiunto generato internamente è relativamente più elevato nel caso dell'export di servizi.

Lo spostamento della prospettiva di analisi dal piano macroeconomico a quello meso-economico (settoriale) consente di cogliere l'eterogeneità sottesa alle dinamiche aggregate sin qui richiamate (Capitolo 2). Sulla base dell'Indicatore sintetico di competitività (ISCo) strutturale (basato su redditività, performance sui mercati esteri, competitività di costo e innovazione), durante la fase di ripresa (2016) ai primi posti della graduatoria si trovavano quasi tutti i comparti che già nel 2008, all'inizio della prima recessione, risultavano più competitivi della media manifatturiera: è il caso, in particolare, delle produzioni di farmaceutica, apparecchiature elettriche, macchinari e chimica. Tuttavia, tra i settori a migliore performance strutturale solo le bevande, e in misura ancora maggiore gli articoli in pelle, mostrano progressi rispetto alla media manifatturiera in tutte le componenti dell'ISCo. In altri casi, invece, la competitività risulta trainata da uno o due fattori specifici: la domanda estera e la diffusione dell'attività innovativa per i macchinari, efficienza e capacità di contenimento dei costi per chimica e farmaceutica. Al contrario, le attività a debole performance (quasi tutti i settori del *Made in Italy*: alimentare, tessile, abbigliamento, prodotti in metallo, mobili) non mostrano ancora un recupero di competitività. Ne deriva che, in un arco di tempo pluriennale caratterizzato da una prolungata recessione e da un aumentato divario tra domanda estera (crescente) e interna (stagnante), anche la propensione all'export mediamente elevata di alcuni di questi comparti (in particolare tessile, prodotti in metallo e mobili) non si è riflessa in un recupero di competitività nei confronti del resto delle attività manifatturiere.

Su tale contesto si sono innestate le dinamiche più recenti. Con riferimento alla manifattura, nel 2018 il fatturato del comparto è cresciuto del 3,2 per cento, in decelerazione rispetto al +5,0 per cento del 2017. All'incremento hanno contribuito sia la componente esportata (+4,4 per cento) sia quella interna (+2,5 per cento). L'aumento del fatturato ha riguardato quasi tutti i settori manifatturieri, a eccezione degli autoveicoli e degli altri mezzi di trasporto, che hanno subito riduzioni dei ricavi soprattutto sul mercato interno. La domanda estera ha rappresentato un forte elemento di traino per i comparti delle bevande, dell'abbigliamento, degli articoli in pelle, dell'alimentare e delle altre industrie manifatturiere. In quasi tutti gli altri settori il fatturato interno è cresciuto in misura pressoché analoga a quello estero.

Nel 2018 anche nei servizi di mercato, soprattutto durante la seconda metà dell'anno, è andato delineandosi un quadro di crescente incertezza, con un ridimensionamento dei segnali di progressiva diffusione della ripresa ravvisati nel 2017. Il fatturato complessivo è cresciuto del 2,0 per cento, rispetto al +3,2 dell'anno precedente. Il rallentamento ha riguardato numerosi comparti, ma in misura molto diversa. Nel commercio pesa la decelerazione delle vendite di autoveicoli (+1,9 per cento contro il +5,2 precedente), mentre nel trasporto e magazzinaggio (+1,9 per cento, un valore dimezzato rispetto al 2017) si registrano dinamiche molto differenti tra le attività di trasporto marittimo (-2,4 per cento) e quelle di trasporto terrestre e aereo (rispettivamente +1,3 e +3,7 per cento). In modo analogo, la sostanziale stagnazione dei servizi di informazione e comunicazione (+0,2 per cento, dopo lo -0,1 del 2017) è una sintesi tra la contrazione nel settore delle telecomunicazioni (-2,9 per cento), l'aumento dei servizi IT e informativi (+2,1 per cento) e il recupero degli audiovisivi e attività radiotelevisive (+1,1 per cento). Decelera, infine, anche il fatturato dei servizi di ricezione e accoglienza (+2,1 per cento, dal +3,2 del 2017), nei quali alloggio e ristorazione hanno avuto una dinamica simile (rispettivamente +2,2 e +2,0 per cento).

Indicazioni di incertezza diffusa emergono anche dalle indagini qualitative condotte sulle imprese manifatturiere. La quota di unità che, con riferimento al 2018, riportano un

umento del fatturato, del capitale fisico e degli occupati (soprattutto a elevata qualifica professionale) prevale ancora, come nel 2017, su quella di coloro che segnalano riduzioni, ma la percentuale di questi ultimi è in crescita rispetto all'anno precedente. In tale contesto, l'elemento più rilevante indicato come sostegno del fatturato – sia interno sia estero – è stata la domanda (soprattutto per macchinari, farmaceutica e apparecchi elettrici), mentre risulta essenzialmente irrilevante l'influenza dei fattori di costo (variazioni del tasso di cambio, prezzi degli input e disponibilità di manodopera) e quella della disponibilità di risorse finanziarie. Sui mercati internazionali le imprese manifatturiere italiane sembrano avvertire, con rilevanti differenze settoriali, la pressione concorrenziale proveniente da aziende estere (che avrebbe contribuito a ridurre “molto” l'export per circa il 33 per cento delle nostre unità produttive), mentre “poco” o “nulla” ha influito l'azione di concorrenti italiani e gli ostacoli di tipo amministrativo (dazi) introdotti nel 2018. Tuttavia alcuni settori più di altri potrebbero risentire degli effetti della guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, come gli autoveicoli e la metallurgia: la quota di chi associa l'introduzione degli impedimenti amministrativi a perdite sui mercati esteri sfiora rispettivamente il 40 e il 20 per cento delle imprese del settore.

Un altro aspetto di particolare rilevanza, che meriterà attenzione nei prossimi mesi, è rappresentato dai segnali di difficoltà che provengono dai settori di abbigliamento, articoli in pelle, autoveicoli, altri mezzi di trasporto. Si tratta infatti di settori tipici del modello di specializzazione italiano, con una propensione all'export mediamente elevata e con un ruolo centrale nella trasmissione di *shocks* e di *spillovers* tecnologici (e di produttività) tra il nostro paese e l'estero.

Quest'ultimo aspetto, in particolare, viene approfondito applicando gli strumenti della *network analysis* allo studio delle reti commerciali tra l'Italia e tre grandi economie mondiali: Germania, Stati Uniti e Cina. I risultati mostrano come la struttura delle relazioni tra il nostro sistema produttivo e quelli dei tre paesi citati tenda a favorire una trasmissione selettiva di *spillover* della crescita internazionale. Solo le relazioni con la Germania, infatti sembrano garantire un'efficiente trasmissione di *shocks* tra i due paesi. L'assenza di elevata connettività dei settori meno centrali negli scambi internazionali riduce invece la possibilità per l'Italia di beneficiare di shocks positivi provenienti da Stati Uniti e soprattutto Cina. In altri termini, la rete di transazioni intersettoriali esistenti non costituisce un veicolo di efficiente sincronizzazione tra il ciclo economico italiano e quello di paesi in espansione.

Le componenti microeconomiche del rallentamento ciclico dell'economia italiana nel 2018, così come le fondamenta dei legami tra le imprese e la crescita dei paesi di destinazione delle nostre esportazioni, sono approfondite nel Capitolo 3. Anche negli anni della recente ripresa il numero delle imprese manifatturiere è andato costantemente diminuendo (rispetto al 2013 si contano circa 20mila imprese e 71mila addetti in meno), proseguendo una tendenza in atto ormai da quasi un decennio. In precedenti edizioni di questo Rapporto si è mostrato che il ridimensionamento del sistema ha operato una selezione nel tessuto produttivo, espellendo le imprese meno produttive e finanziariamente meno solide: il valore aggiunto del comparto è tornato a crescere a partire dal 2014 in misura piuttosto marcata, come risultato di un divario crescente tra ricavi e costi intermedi (materie prime e servizi) e di una ripresa del costo del personale (+5 per cento rispetto al 2013) tornato sui livelli pre-crisi. Occorre ricordare, tuttavia, che solo nel 2016 il valore aggiunto nominale prodotto dalla manifattura si è riportato su valori superiori a quelli del 2008.

In tale contesto, le tendenze più recenti compongono un quadro fortemente eterogeneo, sia tra settori, sia tra le performance sui mercati interno ed esteri. La capacità di inter-

La domanda estera ha portato a fenomeni di diffusa crescita del fatturato estero in comparti (ad es. mezzi di trasporto diversi dalle automobili) nei quali si registrano segnali di sofferenza sul mercato interno. In altri settori (es. le bevande) la maggior parte delle imprese ha subito perdite sui mercati internazionali e ha accresciuto i ricavi su quello interno. Segnali di crescente difficoltà, in relazione alla attuale competitività delle nostre imprese manifatturiere sui mercati internazionali, si riscontrano per le apparecchiature elettriche e l'abbigliamento.

Analogamente a quanto fatto in precedenti edizioni del Rapporto, tali andamenti sono stati ulteriormente approfonditi riclassificando le unità manifatturiere sulla base della combinazione degli andamenti del fatturato sul mercato interno ed estero. In particolare, le imprese definite "Vincenti" (che nel 2018 sono cresciute sia in Italia sia all'estero) sono il 24,8 per cento del totale e si caratterizzano per livelli superiori alla media in termini di produttività, intensità di capitale, diversificazione dei prodotti esportati e dei mercati di destinazione. Sono unità appartenenti soprattutto ai settori dei prodotti petroliferi, della metallurgia, dei mezzi di trasporto, dei mobili e della farmaceutica, ma sono presenti anche nel tessile e nei macchinari. Viceversa, le imprese "In ripiegamento" (che nel 2018 hanno subito contrazioni di fatturato sia in Italia sia all'estero) sono circa un terzo del totale; si tratta di unità poco esposte sui mercati esteri, a minore intensità di capitale, presenti soprattutto nei settori dell'abbigliamento, degli autoveicoli e delle apparecchiature elettriche. Le "Crescenti in Italia" (il cui fatturato estero è diminuito nel 2018 a fronte di un aumento di quello interno) costituiscono un gruppo di numerosità rilevante (25,8 per cento), ma sono relativamente meno produttive e concentrate prevalentemente sul mercato interno. Per queste unità, appartenenti soprattutto ai comparti di bevande, macchinari e tessile, il forte aumento dei ricavi provenienti dalle vendite sul mercato nazionale ha più che compensato le perdite registrate sul mercato estero.

I dati microeconomici confermano, dunque, che una nuova fase di contrazione dell'attività produttiva potrebbe avere effetti rilevanti sul percorso di crescita intrapreso dal 2014 dalla manifattura italiana, che ha portato in questi anni risultati notevoli sia in assoluto, sia rispetto ai principali partner europei. Lo scorso anno le attività tipiche del modello di specializzazione italiano hanno registrato performance diverse sui mercati interno ed estero, componendo un quadro di difficile lettura anche ai fini di politiche di sostegno alla crescita. Le indicazioni suggeriscono che nei prossimi mesi, come già in occasione dell'ultima recessione, la tenuta competitiva delle imprese sarà nuovamente affidata alla capacità di competere con successo in ambito internazionale, ma su basi più solide, estese e intense rispetto a quanto richiesto in passato. La possibilità che il segmento delle "Vincenti" possa trainare il resto del sistema produttivo, ancorando il ciclo economico italiano a quello delle economie più dinamiche, dipende sia dalla dimensione "sistemica" di tali unità, sia dall'efficacia con cui le tendenze alla crescita vengono trasmesse all'intero tessuto produttivo attraverso le relazioni commerciali interne.

Al riguardo, l'approccio della "granularity" consente di indagare sui legami diretti (via internazionalizzazione commerciale e produttiva) e indiretti (via relazioni intersettoriali interne al sistema produttivo) tra le imprese italiane e il ciclo dei primi 10 paesi partner commerciali dell'Italia nel periodo 2005-2016. I risultati confermano che l'attività di esportazione rappresenta, in quasi tutti i comparti, il principale veicolo diretto di sincronia tra l'andamento della performance delle nostre imprese e i cicli dei paesi di destinazione. Le relazioni di controllo proprietario hanno un effetto non significativo su tale comovimento, anche in ragione del peso contenuto dei gruppi multinazionali nel sistema produttivo ita-

liano. L'aggregazione dal piano microeconomico a quello macroeconomico suggerisce che in tutti e 10 i paesi considerati prevalgono gli effetti diretti di trasmissione ciclica, mentre l'effetto delle connessioni indirette è generalmente limitato. In altri termini, la composizione geografica dei mercati internazionali di riferimento delle nostre imprese non altera la struttura dei legami commerciali interni al nostro sistema produttivo. Un esercizio di stima della reattività delle imprese italiane al ciclo dei 10 paesi partner evidenzia che nel periodo 2005-2016 le nostre imprese sono state più sensibili a *shocks* positivi di domanda provenienti dalla Francia, meno a quelli di Spagna, Germania, Cina e Gran Bretagna. Negli anni della recessione e della successiva ripresa (2010-2016), invece, le nostre imprese avrebbero tratto maggiore beneficio da un aumento del tasso di crescita di Stati Uniti, Regno Unito e Francia, mentre gli effetti di eventuali accelerazioni della crescita di Germania e Spagna sarebbero stati limitati. In tale periodo, soprattutto, le imprese italiane avrebbero tratto più beneficio dalla correlazione con i paesi che avessero sperimentato una crescita non necessariamente vigorosa, ma certamente più stabile.